

La polemica sul ritorno al privato

Non c'è solo il «travoltismo»

Come liberare un potenziale di domande e proposte che ferve in una società così travagliata e contraddittoria

Un motivo ricorrente, quasi ossessivo, dei ritorni «bilanci» di fine d'anno è stato indubbiamente quello del «ritorno al privato», del «riflusso», dell'«indifferenza»: il 1978, insomma, come l'anno di più acuta crisi delle ideologie e dei partiti, di più profondo distacco tra cittadini e istituzioni, eccetera. Non si tratta soltanto di un argomento alla moda (anche se può diventarlo), ma di un problema dentro il quale è intorno al quale c'è ancora molto da scavarci e da riflettere. Il contributo di Mario Spinnella sull'Unità di domenica scorsa ne è una prova felice; nel senso che Spinnella ha ampliato notevolmente il campo dell'indagine e del dibattito, prospettando con chiarezza due strade opposte del «privato» oggi. C'è dunque un «privato» illusoramente «autonomo», e in realtà «eterodiretto», dominato da una logica capitalista invidiosa e sottile. Esso si articola in un vasto e variegato arco di esperienze, che può ben essere compreso (come Spinnella dice) tra i poli estremi del «terrorismo» e della «quotidianità». Sono le esperienze che hanno animato i dibattiti e i bilanci di fine d'anno: il revivalismo, il «travoltismo», la rievocazione della «festa» come regressione ed evasione rispetto alla vita associata, la dilatazione di fatti minimi e singolari da parte dei mass media (il trionfante mito della «cronaca»), la reazione del «particolare» (come privilegio personale o corporativo) ai vari livelli della vita civile, la riemersione del «privato» come «autunno della ragione», e così via. Ma c'è anche, dice ancora Spinnella, la tendenza affermarci di un «privato» attivamente critico, autocosciente e «autodiretto», non-conformista: una nuova impetuosità, gruppi «sindacati» di ricerca, un ritorno di élites studentesche al rigore degli studi, la riflessione sul corpo e sulla sessualità. Un'area (ancora circoscritta ma significativa) di resistenza e di contropressione alla eterodirezione; la proposta, eminentemente anticapitalista, di un nuovo «sile di vita». E' un punto di partenza assai produttivo, questo, che liquida strumentalizzazioni e mistificazioni, sul versante del «privato», e rigidità e incomprendimenti, sul versante del «politico» ponendo problemi di

verifica e di approfondimento allo stesso movimento operaio organizzato. Si ha l'impressione, però, che una tale impostazione possa applicare tanto meglio la sua carica di critica e di proposta, quanto più consapevolmente sarà valutato (tra il privato e il politico) il ruolo del «sociale». Non si tratta soltanto di evidenziare o esplicitare una «mediazione» o «via di mezzo», ma di assumere il sociale come fondamentale terreno di verifica, sia per quanto riguarda le passività regressioni mistificazioni del privato, sia per quanto riguarda tutte le sue attive potenzialità. Il sociale inteso naturalmente, non (ancora una volta) come massificazione e appiattimento «eterodiretto», ma come processo tanto travagliato quanto concreto, quanto arduo quanto consapevole, all'interno del quale vengono elaborate e praticate nuove forme di libertà e di emancipazione, di partecipazione critica e di riappropriazione della vita collettiva. Un'alternativa privato-politica infatti, che non si misuri su questo terreno, presenta non pochi pericoli (anche se il privato venga assunto nella sua accezione più feconda). Fuori dal sociale, in sostanza, il privato o rischia costantemente di porsi contro il politico (pur dichiarando magari il con-

tra) e risulta, particolarmente vulnerabile alla strumentalizzazione della logica del profitto e del consumo. E' proprio sul terreno del sociale, invece, che il privato come «autodirezione», e autocoscienza e autocoscienza — può maturare quelle sue intere potenzialità: che significa poi maturare una domanda politica nuova, un diverso rapporto con le istituzioni, una partecipazione democratica più profonda. Il privato diventa allora un'articolazione critica del sociale, e una possibile nuova articolazione del politico: superando, fra l'altro, ogni condizione di «privilegio di elitismo», di «avanguardismo», inevitabilmente connessa a una sua separazione. Giacché nel sociale, appunto, che le «punte» più consapevoli e avanzate del privato possono incontrarsi concretamente con quelli strati subalterni per i quali il privato è ancora dominato da quella logica e da quella strumentalizzazione, che non sempre il movimento (oggi come ieri) scontandosi così non pochi ritardi) sa recepire, interpretare, organizzare in forme nuove. C'è un potenziale di domande e di contributi, di istanze e di proposte che ferve in una società pur così travagliata e contraddittoria. E c'è necessità di un progetto capace di liberarle e di esprimerle appieno. In questo senso il dibattito

Una donna e il problema della violenza

«Pensavo di non avere diritti»

La madre di Marco Caruso: ragioni e caratteri di un destino femminile

Se limitiamo l'analisi della vicenda di Marco Caruso e della sua famiglia, ad una lettura classicista tradizionale di una «vita violenta» o «rischiata di omologare sotto un unico segno, l'uomo, il ragazzo e la donna, che è insieme moglie e madre. Bisognerebbe, credo, non fermarsi all'analisi dei rapporti economici: ricercare un senso e una traccia nelle parole dette da Giovanna Caruso sui rapporti familiari, affettivi, da cui lentamente emerge lo intreccio, inesorabile, di ogni esistenza di donna, tra sessualità e violenza. Proprio lì, in un esempio di schiavitù femminile, dove storia personale e ruolo sociale coincidono senza sbavature, si capisce che, per quanto relettore escluso, sia un individuo, esiste sempre il più debole di cui riversare la rabbia di una vita: è lei, la donna che rappresenta il luogo cieco della violenza subita, accettata («Mi ero rassegnata. Anzi, mi pareva che avesse trovato un suo equilibrio. Non che fosse recuperabile, ma avevo pena di lui e anche di me che mi ero trovata a fare quell'errore tanto giovane») e «riscazzata» nella maternità. La maternità quasi diventa una prova di sopravvivenza oltreché l'unica forma di espressione.

Prendo dunque ad esempio Giovanna Caruso perché un filo mi pare legni la sua alla storia di altre donne: ed è la violenza. In molti casi meno evidente, meno bestiale e tuttavia non meno violenta. Così, in Giovanna Caruso, violentata per vendetta dal futuro marito, quando aveva tredici anni, e messa incinta, sposata, rinchiusa insieme ai quattro figli, o meglio, murata in casa, (e ai figli non si poteva dedicare; le era vietato: «Neppure potevo giocare tanto, perché lui era geloso... loro dovevano solo lavorare, così come aveva fatto lui da piccolo...») ritroviamo ingigantite e messe a nudo, svelate nella loro estrema conseguenza, immagini di una violenza sulle donne talmente quotidiana da apparire «normale»: la mancanza di lavoro, la segregazione, i legami affettivi imposti secondo un modello gerarchico e di dominio, la giovinezza non vissuta, la maturità regredita allo stato adolescenziale. Lei, che non ha reagito violentemente alla violenza — ma quale donna si ribella alle persone che in qualsiasi modo la fanno esistere? — è stata ascoltata soprattutto in quanto «madre di un ragazzo parricida» e non per la sua storia. E se suo figlio non avesse ucciso, allora questa storia non sarebbe esistita; una vicenda come tante altre con una donna come tante altre, senza faccia e senza nome. Del legame oscuro tra aggressività subita e agita è rimasto ben poco: una figura femminile riconducibile allo schema della vittima inconsapevole. Eppure l'aggressività, tagliata via ricompare e si manifesta proprio contro se stessa. L'essere vittima, soltesnessa, con i figli, al padre padrone, equivale e simbolicamente costituisce l'ultimo rifugio. Ma non si tratta di una tendenza ad autodistruggersi, non si dimostra qui che il masochismo sta il destino femminile. I sentimenti che percorro-

Tendenze del pubblico e scelte dell'industria editoriale in URSS

Tutti i libri che si leggono a Mosca

Una fila di gente in via Raskova: incomincia all'alba la gara per abbonarsi a quotidiani e riviste - Quasi 8 mila giornali in 56 lingue Sfiogliando il quaderno dei clienti in libreria Scambio di volumi al Kuzniezkij Most

Dalla nostra redazione MOSCA — Sono le 4 del mattino. Dinanzi all'ufficio postale di via Raskova c'è già una lunga fila di persone. Scena analoga negli altri uffici, dalla periferia al centro. E analoghe file in tutto l'URSS. Milioni di persone corrono all'appuntamento tradizionale con gli «abbonamenti a quotidiani e riviste». E' la posta che gestisce, in proprio, l'incredibile mare di carta stampata provvedendo agli abbonamenti alla distribuzione a casa (i giornali, al mattino alle sette). La operazione scatta contemporaneamente in tutto il paese. L'annuncio quotidiano, radio, tv, propagandisti a livello di azienda o di ufficio. E' una specie di terremoto, perché è semplice. Le strutture di quotidiani e riviste sono limitate e per ottenere una pubblicazione è necessario abbonarsi. Ma bisogna arrivare primi, cioè entrare nel giro delle copie disponibili nell'ufficio postale del quartiere. La gara — proprio per questi motivi — comincia all'una.

I problemi seri nascono quando ci si vuole abbonare alle riviste specializzate e culturali. Cosa cerca la gente in primo luogo? Anche qui le risposte possono essere molte. Da una rapida inchiesta che ho fatto negli uffici postali risultano prenotazioni incredibili per «Izvestia» e «Pravda» (Letteratura straniera), il mensile — 595 mila copie — che pubblica esclusivamente testi letterari stranieri e per «Novij Mir», la prestigiosa rivista culturale mensile (180 mila copie) che deve il suo successo a Tvardovskij. Sempre nel campo culturale si ricerca «Druzhba Narodov» (Amicizia tra i popoli) il mensile — 195 mila copie — che negli ultimi anni ha pubblicato opere di Trifonov e altri testi di valore. Si cercano anche «Nasc Sovremenij» (Nostro contemporaneo, 210 mila copie) che pubblica Rasputin, Astafiev, Belov, Bondarev e «Junosti» (Gioventù, 2 milioni 650 mila copie) che è quasi introvabile. Altre pubblicazioni per le quali il numero è più che mai limitato, quelle che si rivolgono alle specializzazioni scientifiche, alla pubblicistica generale e alla divulgazione. Seguono altre pubblicazioni di valore: «Colovskij Zakon» (L'uomo e la legge, mensile, 3 milioni 410 mila copie) sui problemi della vita sociale e della legge; «Sdarovij» (Salute) che con 11 milioni 500 mila copie affronta i temi dell'educazione fisica e della medicina con linguaggio chiaro, accessibile a un pubblico di massa. Si fa la fila anche e soprattutto per la rivista «Rabotniza» (Lavoratrice) dedicata alle donne e divenuta, grazie ad una impostazione estremamente popolare, quasi introvabile nonostante la tiratura astronomica di 11 milioni 172 mila 800 copie. Altre pubblicazioni per le quali si registra subito il tutto esaurito sono «Za Rubezom» (All'estero, 1 milione 100 mila), rassegna settimanale di cosa si scrive nel mondo e «Za Rulom» (Al volante, 2 milioni 550 mila) dedicato ai problemi dell'automobilismo.



gazzini, donne di ogni età, vanno alla ricerca di vecchi giornali, carte, libri usati e si precipitano a formare pacchi da 25 chilogrammi. Una volta raggiunto un determinato numero di chili si va in un centro di raccolta dove si procede alla pesatura. Si ricevono così i buoni che danno diritto all'acquisto di determinati libri. In pratica: la azienda compra la carta (2 copechi al chilo) e per ogni 25 chili offre un buono che dà diritto a comprare libri inseriti in un elenco speciale. La corsa alla carta straccia è impressionante. Nel quartiere dove si trova la nostra redazione si è sparsa la voce che maciniamo carta, giornali e riviste di ogni tipo. Così arrivano ragazzini con grossi sacchi... ma la scuola fa una concorrenza spietata: gli scolari sono invitati, di mese in mese, come lavoro sociale, a raccogliere determinati quantitativi di carta straccia. E l'istituto del nostro quartiere, con il quale siamo convenzionati ha già vinto, anche grazie all'Unità, un concorso a livello comunale: un viaggio gratis a Minsk, in Bielorussia, per tutti gli allievi... La corsa per i libri ha anche un altro aspetto. Il fenomeno, noto da tempo, è quello del «mercato nero» per usare un eufemismo, della vendita diretta (ma, proibita ufficialmente) dei libri che non servono più. I posti di incontro sono i più vari. Possiamo andare nei Kuzniezkij Most — una via centralissima — dove ognuno presenta il suo «tesoro». Gente con borse aperte con dentro amucchiate i libri più diversi; giovani intellettuali che girano con cartellini seminasconditi dal bavero del cappotto con un libro; un signorino che si presenta con un libro in mano e un altro in tasca. In un altro centro di incontro il parco Sokolniki, tra le betulle e la nere. I prezzi sono alle stelle: il Maestro e Margherita» arriva a 40 rubli, circa 500 mila lire; Piniaki a 30, Sciukscin a 15; il poeta Voznesenskij a 15. Il problema è notevole. Dice Inessa Bikova del Comitato statale per l'editoria: «Una tiratura di 200 mila copie non può più essere considerata sufficiente. Ora le tirature devono passare al milione. Ma il problema della carta esplose con drammaticità. Intere foreste devono essere abbattute... Eppure la richiesta aumenta in continuazione. Prendiamo Puskin: per il 175. anniversario sono state pubblicate 18 milioni di copie delle sue opere; Tolstoj negli ultimi tempi ha toccato i 40 milioni; Gorkij i 37, Cecov 15 milioni; Scioloctov 15 milioni... libri come «La giornata guardia» di Fadeev e «Come fu tramutato l'acciaio» di Ostrovskij 8 milioni e mezzo ciascuno...». Il paese è grandissimo. Centinaia sono le case editrici. Si stampano opere classiche nelle lingue delle 15 repubbliche. Non solo, ma i libri escono in oltre 60 lingue dei

Dalla «Pravda» a «Rabotniza» Sembrerà strano, ma è proprio così. Eppure si è sempre saputo che le tirature della stampa in URSS sono le più alte del mondo. Ma la richiesta — questo il risultato dell'immensa azione di alfabetizzazione attuata dal potere sovietico — supera l'offerta. Quotidiani da dieci milioni di copie, settimanali con tirature dai due ai tre milioni vanno letteralmente a ruba. Il fenomeno è impressionante. Oggi la stampa dell'URSS è rappresentata da 7.985 quotidiani (in 56 lingue del paese) con una tiratura di oltre 168 milioni di copie e da 6.862 riviste e da altre pubblicazioni periodiche con tiratura annuale di tre miliardi e 46 milioni di copie. In pratica a ogni mille abitanti dell'URSS spettano 395 copie di giornali l'anno. E' meno che in Svezia che occupa il primo posto al mondo per la pubblicazione dei periodici (564), un quarto in più rispetto agli USA (300) e RFT (301), un terzo in più rispetto alla Francia (231), tre volte in più rispetto all'Italia (120). Non appena l'ufficio postale apre, la coda si compone dinanzi allo sportello degli abbonamenti. Qui campeggia uno dei cataloghi: quello rosso delle riviste e dei quotidiani, quello azzurro delle edizioni specializzate. Come prima è il modulo per l'abbonamento segnando il numero del codice fissato. I più richiesti sono i quotidiani. Un abbonamento alla «Pravda» (tiratura 11 milioni) costa per un anno 7 rubli e 20 copechi, cioè circa 7500 lire, alla «Komsomolskaja Pravda» (oltre 10 milioni di copie) 6 rubli. E 6

I negozi di antiquariato La fame di libri è grande. Si corre così nei negozi di antiquariato e in quelli dei libri usati. I buchinisti sono presi d'assalto. Nella via Kaciovca — nei pressi della chiesa dove si sposò Puskin — si trovano opere in lingue straniere. In particolare per l'Italia la richiesta è forte. Si vendono volumi d'arte a prezzi astronomici. Stessa situazione nel buchinista che si trova nel palazzo del «Metropol», l'albergo decorato dal Vrubel. Anche qui libri d'arte, volumi vari, collezioni del «Sagrycon» e numeri del «Lef». Altri buchinisti accanto al monumento del primo tipografo russo, Fiodorov; nel Chudogostennij Prosed, nel grattacielo della Kotelniceskaja, nei pressi della biblioteca delle lingue straniere. La compravendita avviene sotto gli occhi di tutti: è un mercato estremamente attivo e in pieno sviluppo. Ma ora ci sono anche le combinazioni con un sistema lanciato in un negozietto aperto da poco nei pressi dell'Istituto Thorez. Il sistema è semplice: si compila una scheda proponendo tre titoli di libri che si vogliono cambiare e se ne chiedono altri tre. Il negozio fa da tramite ricevendo una percentuale del 20 per cento. L'operazione e maklatura» e cioè l'operazione «carta straccia» è un altro aspetto singolare del commercio librario sovietico. Uomini, ra-

Alex Haley e il plagio di «Radici»

Profeta su ordinazione?

E' stato l'avvenimento editoriale dell'anno, e non solo in Italia. Milioni di copie in quasi venti lingue vendute in tutto il mondo. Per gli editori e per l'autore, centinaia di milioni, miliardi di lire di profitti, ai quali vanno aggiunti quelli derivanti dallo sfruttamento cinematografico e televisivo dei famosi «diritti». Giacché Radici, il romanzo del quale parlamo, è stato anche uno dei più celebrati avvenimenti televisivi del 1978 e, ancora una volta, non solo in America. Perché tornare sopra? Ma perché il suo autore, Alex Haley, è scivolato su una buccia di banana. Che è successo, dunque? Si è semplicemente scoperto che il nuovo «profeta» dei neri americani ha abbandonato l'attimo, per la stesura del suo libro, al pozzo abbastanza fondo della letteratura e della sottocultura americana sulle «radici» storiche e culturali degli ex schiavi. In particolare, Haley ha disinvoltamente copiato intere pagine da almeno due libri usciti in epoche insospettabili: il primo nel '66, Jubilee, scritto da Margaret W. Alexander; il secondo nel '67, L'Africano, a firma di Harold Coulander. Alex Haley, già noto per aver dato forma letteraria a un successo su quei tanti — anche qui da noi — erano pronti a giurare. L'ironia della sorte, poi, ha voluto che uno scrittore misconosciuto come Coulander si sia ritrovato improvvisamen-

te ricco e noto grazie al plagio di un suo libro che forse non avrebbe mai incassato neppure i soldi spesi per stamparlo. E' una storia esemplare, questa, la storia di un serpente che si morde la coda. Dove il serpente è la grande industria culturale con tutte le sue ramificazioni, editoriali, cinematografiche, televisive, giornalistiche eccetera: un immenso apparato ha strenuamente impegnato tutti i suoi sofisticati strumenti di persuasione per imporre ad un pubblico sterminato di lettori e di spettatori un prodotto che non corrisponde certo ai modelli consolidati di creatività letteraria e modifica anche la

Felice Laudadio